

Cineforum



MARCO PENSOTTI BRUNI
LEGNANO

FRANTZ

Regia:	François Ozon
Soggetto:	Dalla pièce teatrale "L'homme que j'ai tué" (1930) di Maurice Rostand. Liberamente ispirato al film "Broken Lullaby" (L'uomo che ho ucciso -1931) di Ernst Lubitsch.
Sceneggiatura:	François Ozon
Fotografia:	Pascal Marti
Montaggio:	Laure Gardette
Musica:	Philippe Rombi
Scenografia:	Michel Barthélémy
Cast:	ADRIEN - Pierre Niney ANNA - Paula Beer HOFFMEISTER - Ernst Stötzner MAGDA - Marie Gruber KREUTZ - Johann Von Bülow FRANTZ - Anton Von Lucke Madre di ADRIEN - Cyrielle Clair FANNY - Alice De Lencquesaing
Prodotto da:	Eric & Nicolas Altmayer, Stefan Ardnt, Uwe Schott
Casa di produzione:	Mandarin Cinéma, X-Film Creative
Distribuzione:	Academy Two (Italia)
Durata:	113 minuti
Origine:	Francia, Germania 2016

Il cinema di François Ozon, gocce su pietre roventi

François Ozon inizia la sua carriera come modello. Nel 1993 si laurea alla scuola di Cinema La Fémis e, dopo aver realizzato un elevato numero di cortometraggi, nel 1998 debutta con il suo primo lungometraggio, *Sticom- La famiglia è simpatica*.

La sua intensa produzione lo ha imposto come uno dei principali autori del cinema europeo contemporaneo, i suoi film tracciano un percorso stilistico di grande coerenza che mostra la sua capacità di coniugare narrazione e sperimentazione linguistica, di raccontare storie e inventare personaggi sempre all'insegna di una sottile ambiguità, in grado di farci cogliere la presenza di quel mistero che sottende, complica, ma anche arricchisce la vita di tutti noi. Asse portante del suo cinema è l'analisi dei sentimenti e del desiderio descritti in tutta la loro complessità e ambiguità. Film dopo film Ozon si è divertito a variare stili, registri e soggetti, non senza coraggio: nella sua opera d'esordio *Sticom- La famiglia è simpatica*, grottesco e trasgressione demoliscono dall'interno le convenzioni della famiglia borghese, sepolcro imbiancato che cela storture e perversioni di ogni tipo. Da un lato Ozon si rifà ai cliché delle sitcom televisive, dall'altro guarda all'umorismo nero e alla satira corrosiva dei primissimi film di Almodóvar.

Il suo secondo lungometraggio, *Amanti criminali* 1999, è un noir cupissimo a cui segue, nel 2000, *Come gocce su pietre roventi*, adattamento della pièce teatrale di Rainer Werner Fassbinder.

Il leitmotiv della poetica fassbinderiana, la passione amorosa ed erotica come strumento di esercizio del potere nell'ambito delle relazioni umane, è stemperato da Ozon con quell'ironia e quel gusto per il camp (il termine si riferisce all'uso deliberato, consapevole e sofisticato del kitsch nell'arte), che saprà sfoderare più volte nei film successivi.

La sua consacrazione definitiva arriva nel 2001 con *Sotto la sabbia*, dove rinuncia agli eccessi kitsch e grotteschi degli esordi e mostra un'anima più rigorosa e drammatica, in grado di scavare negli angoli più reconditi delle emozioni e della sofferenza.

Il tema del lutto, insieme alla difficoltà di riaccostarsi alla vita nel momento in cui si deve fronteggiare il dolore di una perdita, si rivelerà la costante in altre due pellicole *Il tempo che resta* (2005), e *Il rifugio* (2010), caratterizzati dallo stesso approccio intimista di *Sotto la sabbia*. Ancora un cambio di stile per *8 donne e un mistero* del 2002, trasposizione in chiave postmoderna di una pièce teatrale di Robert Thomas, che amalgama il giallo, la commedia grottesca e il musical. Ozon riunisce, fra le otto interpreti (premiata al festival di Berlino con un riconoscimento complessivo per il cast), cinque primedonne del cinema francese: Catherine Deneuve, Fanny Ardant, Isabelle Huppert, Emmanuelle Béart, Virginie Ledoyen. Con questo film Ozon mette a segno un successo strepitoso, sia in termini di critica, sia a livello commerciale. Reduce da questo trionfo, nel 2003 Ozon si sperimenta nel thriller psicologico *Swimming pool* dove mette in scena la duplicazione e la disgregazione dell'identità femminile. Divide la critica *Cinque per due - frammenti di vita amorosa* del 2004. Per il regista si apre un periodo produttivo ma dagli esiti altalenanti: *Angel - La vita, il romanzo* del 2007 è un melodramma in costume che analizza la crudele dicotomia tra

creazione artistica e vita vissuta, tema già affrontato in *Swimming pool* e che riprenderà in *Nella casa*.

Nel 2009 *Ricky- Una storia d'amore e libertà* è uno dei suoi film più originali e bizzarri: una fiaba surreale con uno spiccato valore metaforico. Dopo questo periodo, segnato da film non sempre riuscitissimi, la svolta nel 2010 con *Potiche-La bella statua* che, con il suo spirito ironico, riporta il regista alla commedia brillante.

Nel 2012 esce *Nella casa*, trasposizione del racconto *Il ragazzo dell'ultimo banco* dell'autore spagnolo Juan Mavorga. L'interesse del regista verso le infinite possibilità dell'invenzione letteraria come strumento di (ri)lettura della realtà è declinato in una storia intrigante che assume i contorni del thriller psicologico e, nel contempo, si pone come un'acuta, personalissima e autoironica riflessione sul vampirismo insito nella figura dell'artista. Ozon continua l'esplorazione dell'adolescenza in *Giovane e bella* del 2013. Nel 2014 il suo penultimo lungometraggio, *Una nuova amica* ispirato a una novella di Ruth Rendell e, nel 2016, *Frantz*, dalla pièce teatrale *L'homme que j'ai tué* (1930) di Maurice Rostand.

(François Ozon – scheda filmografica di Maddalena Caccia)

FRANTZ

Germania, 1919. La Prima Guerra Mondiale è finita da poco. In Germania, come in tutto il mondo, le ferite della guerra sono ancora aperte: rovine e lutti hanno colpito tutti. Il ritorno alla vita è una faticosa elaborazione di ferite difficili da rimarginare. In un piccolo paese (il film è ambientato a Görlitz in Alta Sassonia) l'elaborazione del lutto è vissuto da Anna, la giovane ragazza tedesca che vive assieme alla famiglia di Frantz, il giovane e unico figlio della famiglia, morto in guerra, a cui Anna era stata promessa sposa. La guerra è finita e la giovane continua a convivere con i genitori di Frantz, appesa al passato dal ricordo dell'amante alla cui tomba accudisce quotidianamente con fiori freschi. L'esistenza di Anna sembra ancorata a un passato senza futuro, fino a quando non conosce Adrien, un giovane francese incontrato in visita alla tomba del defunto Frantz. L'incontro sconvolgerà la vita di Anna, della famiglia di Frantz e della piccola comunità.

François Ozon, ha scritto la sceneggiatura di Frantz basandosi sulla pièce teatrale *L'homme que j'ai tué* di Maurice Rostand (Parigi, 1891-Ville d'Avray, 1968- figlio del poeta Edmond Rostand). Il film è nato dalla scoperta, da parte del regista, di questa pièce teatrale e del film *Broken Lullaby* realizzato da Ernst Lubitsch nel 1931. La scelta di metterlo in scena in bianco e nero è stata una delle tante sfide affrontate dal regista, come la scelta della recitazione in tedesco e francese, le lingue dei protagonisti. La Germania di Anna è la nazione che ha perso la guerra e ha subito i patti del trattato di Versailles. Il dopo guerra divide ancora i sentimenti delle popolazioni e Adrien raggirerà la fiducia della famiglia di Frantz facendosi accogliere mentendo su un'amicizia e su un comune amore per la musica con il defunto Frantz. Diversa sarà l'accoglienza che Adrien riceverà in paese.

Il tema della menzogna e dell'inganno ritorna nel film di Ozon, riemergendo dalle radici romanzesche, per assumere veridicità e realismo nella costruzione del comportamento dei protagonisti, volutamente immersi in un paesaggio in cui il bianco e nero è racconto e stile. Racconto di un momento storico ripreso e idealizzato dalla fotografia e dall'album dei ricordi; stile nelle riprese dei primi piani della giovane Anna (la bravissima attrice Paula Beer, premio Marcello Mastroianni a una giovane attrice emergente - Venezia 73), volto di donna luminoso e fiero dei propri sentimenti; racconto nella rappresentazione dei luoghi del passaggio della guerra e dell'esplosione dei sentimenti dei protagonisti.

Non a caso, al bianco e nero si inframmezzano piccoli frammenti a colori: “flash back” di momenti gioiosi vissuti o semplicemente desiderati. Il colore, nelle sue brevi apparizioni, è simbolo di sofferenza e violenza, Ozon idealizza le immagini a colori conferendo all'arte, come nel caso della scena con il quadro “Il suicida” di Edouard Manet, la funzione di racconto metalinguistico: *“Era importante per me finire il film con questo dipinto. Anche l'arte è una menzogna, un mezzo per sopportare la sofferenza. Ma è una menzogna più nobile, virtuale, che ci può aiutare a vivere. Nello spettacolo teatrale di Rostand, si parla di un dipinto di Courbet, con un ragazzo che ha la testa buttata indietro. Ho cercato nei dipinti di Courbet, ma ho trovato solo opere troppo romantiche, non abbastanza violente. Facendo altre ricerche su rappresentazioni di morti, mi sono imbattuto in questo dipinto sconosciuto di Manet, “Il suicida”, incredibilmente moderno. Dopo averlo fatto vedere in bianco e nero, lo volevo mostrare con tutti i suoi colori, in particolar modo il rosso del sangue che macchia la camicia bianca del suicida. Tutto a un tratto prende forza e potenza e permette di mettere a fuoco tutto il dramma, di ripensare a Frantz e ad Adrien. Di ricordare tutto quel periodo del dopoguerra con due milioni di morti in Francia e tre milioni in Germania, i cui sopravvissuti sono tornati mutilati, traumatizzati, potenziali suicidi. Per me quel peso della Storia era molto importante, bisognava che Anna si trovasse di fronte a quel dipinto che la evocava anche se, in realtà, riporta la data del 1881 ed evoca un atto passionale. ...Mi dà voglia di vivere” dice Anna guardando il quadro... Mi piace questo paradosso: di fronte al quadro di un suicida, ha finalmente attraversato lo specchio, malgrado la guerra, i drammi, i morti, le bugie, è cresciuta, ha superato delle prove, ha percorso un lungo viaggio e ha acquisito una grande forza.”*

(François Ozon – pressbook - <https://www.mymovies.it/film/2016/frantz/>)